

# instArt

webmagazine

Sei qui: [Home](#) ▶ [inscena](#) ▶ Simone e Simona con il loro Orcolat '76 risvegliano la memoria assopita

## Simone e Simona con il loro Orcolat '76 risvegliano la memoria assopita





GEMONA. Il buio furore del mostro inghiottì per sempre mille respiri, cancellò mille storie, spense i focolari, mise in ginocchio tanti paesi. Eppure quell'implacabile apocalisse non li piegò, non riuscì a scrollarsi di dosso i friulani quella notte quando un mondo finì, alle 21.06 del 6 maggio 1976. La fine e l'inizio si toccano nella stessa tenebra. Cinquantanove secondi per cancellare la storia, togliere tutto dispensando dolore ovunque lungo una ferita di 16 chilometri. Eppure i mille morti di quel terremoto insegnarono al Friuli a fare squadra, a essere nuovamente popolo - come profeticamente aveva scritto un giovanissimo Pasolini nel 1944 -, a ritrovare il profondo senso della solidarietà, l'orgoglioso coraggio del dover fare, e del farlo insieme.

Il tempio e l'Orco. Chi ha vissuto quella tragedia cosmica sa che questa non è retorica. Chi non c'era, come Simone Cisticchi, l'ha scoperto, vissuto e raccontato in una nuova, straordinaria e commovente pagina di teatro civile, *Orcolat '76*, un evento di parola e musica andato in scena in uno dei luoghi simbolo di quella tragedia immane: il duomo di Gemona, che ne ha ospitato l'anteprima nazionale. Anche questo progetto - voluto e realizzato da Provincia di Udine, Comune di Gemona, Folkest e Canzoni di confine - è un lavoro (e un successo) di squadra, capace di mettere insieme il talento degli autori e degli interpreti in un racconto corale costruito e scritto con grande sensibilità da Cisticchi e Simona Orlando attraverso le testimonianze di tanti, salvatori e salvati, e restituito con il linguaggio di oggi a un pubblico emozionato e commosso fino alle lacrime, già dalla poesia iniziale dell'attrice Maia Monzani, dolce e materna nei suoi 89 anni di giovinezza.

Requiem corale. La musica è straordinariamente ispirata, una sinfonia del dolore, una suite di memorie, e un'ouverture di rinascita. Ne è autore -e direttore - uno dei massimi talenti artistici che questa nostra terra abbia mai espresso, il maestro Valter Sivilotti, da tempo ormai amico-partner di Simone, e interpretata dalla **Mitteleuropa Orchestra**, dal Coro del Friuli Venezia Giulia (istruito dal maestro Cristiano Dell'Oste), e dalla voce, calda, precisa e incisiva di Francesca Gallo. Sivilotti, con saggezza e sensibilità, ha voluto che il testo dell'ouverture (accanto ai versi biblici) e quello del congedo fossero di un autore gemonese colto e profondo come Renato Stroili Gurisatti; e non ha certo dimenticato le canzoni che scandivano quei giorni maledetti e benedetti: *Prejere* di Ennio Zampa (con tutta la tenerezza di Simone), *Fuarce Friùl* di Dario Zampa (cantata da Francesca e dal pubblico) e *Sabide sere* di Giorgio Ferigo e *Povolâr ensemble* (ancora Francesca). A completamento di questo mosaico policromo nelle sue intense ritmiche e nei suoi momenti di insopportabile dolore (l'apocalittica *Dies irae*) e di luminosa speranza (l'inno finale *E pur dut*) Cisticchi ha aggiunto le sue *Terra nera* e *La tosse della terra* (scritta con Sivilotti) e *Chitarra ferita* di Antonio Pascuzzo.

Dentro per sempre. Questo il suono, questo il bianco e nero del terremoto che si fa narrazione, epos, lascito, sfida. Cisticchi racconta, incalza, medita, affascina nuovamente ripercorrendo i momenti della scossa assassina ("quel boato ti resta dentro per sempre"), l'arrivo dei primi soccorritori, che trovano "sepolti vivi, sepolti morti, morti viventi barcollanti come sonnambuli", la lacerazione disorientata delle anime (il prete che non sa più se crede in Dio) di fronte a una natura che, mentre uccide i giovani e lascia in vita i vecchi, "non ci è avversa, ci è

indifferente - dice Simone -. È solo il ciclo di distruzione e rinascita che conserva il mondo”. L'Orcolat ci regala l'impensabile che diviene reale e la normalità che si fa surreale: la mamma che salva il figlio lanciandolo da una finestra a un'altra donna; quella che sta lì con l'ombrello aperto “perché mio figlio è là sotto e non voglio che si bagni”; una terza che, sotto le macerie, allatta la sua creatura fino all'ultimo respiro. Sono storie che inchiodano ogni altra parola, così come sono carezze le infinite catene di solidarietà che portano sollievo a la int e che magari fanno finalmente capire all'Italia e al mondo che il Friuli è sì alpini, prosciutto di San Daniele, grappa, la Grande guerra, Carnera, Zoff e Bearzot, Pizzul e Udinese e, forse, Pasolini, ma è anche altro: “un popolo con una storia, un passato, una tradizione”. Ha capito le parole di Pasolini. Anche in questi giorni che si fanno baratro e abisso: qui, ancora oggi, il tempo si conta come prima e dopo il terremoto del 1976.

Resurrexit. Mille immagini ci attraversano gli occhi e il cuore: i ricordi dei vigili del fuoco; le lettere dei bambini da tutta Italia; il ritorno degli emigranti da ogni dove pronti a una nuova e decisiva fatica; l'appello dell'arcivescovo Battisti “prima le fabbriche, poi le case, poi le chiese”; la decisione del governo di fidarsi e - con la regia di Zamberletti - mettere la ricostruzione nelle mani della Regione e dei sindaci, straordinari protagonisti nella resurrezione del loro popolo. Anche e ancor di più dopo il colpo da ko del 15 settembre, giorno in cui l'Orcolat si risveglia per completare l'opera di annientamento. Ma non ci riesce: la gente, dopo l'esodo sulla costa, si rialza e moltiplica gli sforzi. “Tornate fra dieci anni” aveva detto un vecchio sotto una tenda, spiegando al mondo che questo Friuli avrebbe trovato la forza di rinascere. Perché aveva capito che “quando la tua intera esistenza entra tutta dentro un sacco, per forza di cose ti ritrovi a vedere solo l'essenziale, come una specie di miracolo all'incontrario, che ti dà togliendo”.

Il mondo dopo. Questa è la storia da non dimenticare, questa è l'eredità di quei mille morti. Ma, con tanta onestà, Cisticchi non chiude la questione terremoto come un modello (spirituale prima che fisico) , anzi pone ineludibili ed epocali interrogativi. Simone ci chiama tutti in causa, tutti invita a ricorda e a riflettere su quel dramma immane, lontano eppure vicino. “Perché questa solidarietà ha la data di scadenza? Perché diamo il meglio di noi solo nei momenti peggiori, anche quando vediamo che insieme non abbiamo paura di niente e che da soli abbiamo paura di tutti? Perché la casa rimessa a posto torna a essere quel maledetto muro che divide gli uni dagli altri? Davvero bisogna perdere tutto pur di ritrovarsi come comunità? Se la risposta è sì, allora non abbiamo ricostruito abbastanza”.

Ecco perché, allora, questo alto esempio di teatro civile non è qualcosa di friulano, di nostro e basta. Diventa messaggio universale, paradigma di un cammino per tutti, anche per la gente del Centro Italia che oggi è nelle tende spaventata e incerta: ci dice che uniti si risorge, si va avanti, si trova la luce e il suo calore, si disegna il domani. Da soli no. Ma il Friuli del terzo millennio se lo ricorda ancora? Cosa rimane di quei tempi? Dov'è quella eredità in un mondo annegato nella globalità che toglie radici e identità e ti ruba le poche certezze rimaste? Forse è il caso che rileggiamo “il profeta” Pasolini: bisogna che ritorni, e ritorni presto, un tempo in cui il Friuli si ricordi ancora una volta di essere un popolo con una storia, una tradizione, una lingua.

felix@instart